

Olimpiadi Conto alla rovescia

SEUL
88



Seul aspetta il grande evento in un clima di calma dopo le forti tensioni d'agosto. Resta un problema: la democrazia.

SEUL. Ogni città ha un cuore e quello di Seul è il fiume Han. Un cuore gigantesco che palpita con la solenne e quasi indistinguibile lentezza dei grandi corsi d'acqua giunti o mai in prossimità del mare. Ma anche un cuore vuoto, una sorta di inspiegabile deserto d'acqua che in assurda solitudine, attraversa una metropoli frenetica e bruciante di vita. Non un battello solca le sue acque pacose, non una barca, non una chiatte. Dalle sue sponde olimpicamente abbellite i nuovissimi giardini del lungofiume ancora freschi di terra e di cemento si specchiano in acque rese meno fetide da un'opera di disinquinamento condotta a tappe forzate (800 milioni di dollari in due anni) ma non per questo più ricche di vita e di movimento. Solo qualche «bateau mouche» di parigina reminiscenza scivola sulla superficie. Ed è anche questo per la gioia dei turisti un pezzo della «beautification» gita panoramica dai moli del villaggio olimpico fino a Yoido. L'isola dove negli ultimi anni sognando Manhattan i grattacieli sono venuti su come i lunghi Rade barchette che viste dalla riva o dall'alto dei ponti fanno debitamente onore al proprio nome non sembrano appunto che mosche perdute sullo specchio di un grande stagno insetti che sgambettando non riescono che ad increspare impercettibilmente le acque immobili.

Tanto maestoso il remaggio ha un perché il fiume Han è vuoto perché viene dal vuoto e nel vuoto finisce. Anzi peggio viene dal male e nel male ritorna. La sua sorgente ed il suo corso alto sono nel territorio della Corea del Nord e basta questo per trasformarlo agli occhi di Seul in una fonte di possibile disastroso pericolo. Né più né meno di quei viaggiatori che al controllo mostrano sul passaporto visti che certificano precedenti visite alla Repubblica democratica. E c'è da credere che se potessero farlo le autorità impedirebbero anche a lui per questo l'ingresso nel paese. Tempo fa il governo di Kim Il Sung ha annunciato la costruzione di una diga. E tutto ciò si è subito trasformato qui al Sud nella sceneggiatura di un futuro hollywoodianamente catastrofico: cateratte improvvisamente aperte, tonnellate d'acqua che si riversano sulla città inondandola.

A monte le cose si ripetono. Una trentina di chilometri a nord est, quando si unisce con lo Imjin per gettarsi nel mare. Il Han ritorna ad incontrarsi con il 38° parallelo. Anzi è proprio il suo corso a marcare l'ultimo tratto della frontiera che taglia la zona demilitarizzata. Qualunque nave che in salita o in discesa cercasse di percorrere questo pezzo di fiume verrebbe affondata nel giro di qualche secondo. Per questo il Han scorre deserto e indifferente attraverso la rutilante realtà di questa miracolosa capitale per ricordarle - anche ora che la protesta studentesca sembra essersi acquietata e nell'aria non si respira più l'odore acre dei lacrimogeni - che è il centro di un paese diviso che la guerra non è mai finita e che con tutto ciò dovrà fare i

La pace c'è ma è solo pace olimpica

Calmatasi la rivolta studentesca, a Seul non si respira più l'aria acre dei lacrimogeni. Nulla sembra poter disturbare la grande festa. Ma, dietro le quinte continuano in realtà ad agitarsi molti protagonisti inattesi: giornalisti televisivi che scendono in sciopero, generali costretti alle dimissioni,

vecchi gerarchi accusati di corruzione e, soprattutto, i tenaci fantasmi di lunghi anni di repressione. La disciplina e laboriosa Corea è in pieno fermento. Oggi celebra la sua vittoria nella battaglia per lo sviluppo. Riuscirà domani a vincere quella per la democrazia?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI



Un'immagine di Seul in alta uniforme, che aspetta le Olimpiadi, e un'immagine dei giorni scorsi, la polizia in azione contro gli studenti.

conti, per molti anni oltre la consacrazione delle olimpiadi: la sua smania di crescita e di progresso. È il fiume Han il più grande gua-

stafeste di questi trionfali giorni di vigilia. Ma non lui soltanto. Il Nord ha di fatto accettato di rinviare a dopo le olimpiadi ogni discussione sulla normalizzazione dei rapporti politici. Le università, fulcro della battaglia per la riunificazione, sono tornate tranquille. Ed a turno tutti i partiti dell'opposizione - che da aprile sono maggioranza nel Parlamento - hanno ratificato accordi di «regua olimpica» con il governo. Nulla nell'immagine di dispetto di molte pessimistiche previsioni, sembra poter disturbare la cerimonia. E tuttavia numerosi segnali rivelano appena sotto l'intonaco celebrativo le inquietudini ed i limiti del grande festeggiato: il «miracolo coreano». Per la prima volta nei giorni scorsi sono scesi in sciopero i giornalisti televisivi della Mbc, Munhwa Broadcasting Corporation. Obiettivo della lotta, la libertà di stampa. E dopo cinque giorni di sospensione del lavoro, sotto l'incubo di una olimpiade derubata delle sue immagini, la vittoria è stata totale. Il presidente della compagnia di «intoccabili» Hwan Sun Pil, dopo essersi trincerato negli studi con i 1400 giornalisti rimasti fedeli, ha dovuto rassegnare le sue immediate dimissioni. Un accordo in quattro punti, intanto, sanciva nuovi principi di «democrazia dell'informazione».

E si tratta di un esempio che minaccia di fare importanti proseliti: uno sciopero con obiettivi analoghi è stato preannunciato an-

che dalla Kbs Korea Broadcasting System di proprietà dello Stato, alla quale è affidata la trasmissione di tutte le immagini via satellite. Il luogo insomma dove materialmente i giochi si trasformano via etere in una festa mondiale.

Una rincorsa al «ricatto olimpico»? Forse visto che analoghi messaggi vengono in questi giorni anche dal campo dei servizi urbani, la municipalità di Seul ha già fatto sapere di essere pronta a chiedere la precettazione nel caso i lavoratori della metropolitana come ventilato inrocino le braccia. Ma soprattutto al di là della contingenza è il coperchio della pentola autoritaria nella quale si è fin qui compressa la tumultuosa crescita coreana a minacciare di saltare. «La gente - dice il sociologo Yi Chun Kah - chiede di poter partecipare in termini di potere e di ricchezza, al miracolo che ha contribuito a creare. E questo è il paradosso: i riflettori delle Olimpiadi, accesi per illuminare il trionfo del regime militare, rischiano ora di accelerarne il declino».

Altri infatti sono gli «intoccabili» che in questi giorni hanno dovuto fare fagotto il generale Lee Chul Baik, capo dei servizi di sicurezza dell'esercito e stato sollevato dall'incarico per avere prima ordinato e quindi coperto l'aggressione di suoi subordinati contro un giornalista che in un editoriale aveva osato criticare lo «stile militare» della gestione della cosa pubblica. «In altri tempi - dice dal suo letto d'ospedale l'agredito Oh Honh Kung - tutto questo sarebbe stato

immaginabile». Ed immaginabile sarebbe stata sicuramente anche la messa sotto accusa per corruzione di un buon numero di gerarchi vicini al vecchio dittatore Chun Woo Hwan. Tra essi anche suo fratello minore Chun Kyung Hwan, meglio conosciuto come «Baby Chun».

«Queste - dice Yi Chun Kah - sono in realtà le Olimpiadi dell'incertezza. Colgono la Corea nel momento in cui il vecchio si rifiuta di morire e il nuovo fatica a nascere». Il vecchio sono i militari nonostante dimissioni e processi restano ben saldi nei posti di comando proprio in questi giorni le opposizioni hanno duramente attaccato il ministro dell'Interno Kim Yong Gap, accusato di avere pubblicamente attaccato la nuova costituzione - incapace, ha detto, di difendere lo Stato dall'assalto dei radicali di sinistra - e di avere fatto distribuire tra i funzionari pubblici un pamphlet di propaganda reazionaria. Il nuovo - a parte gli studenti che storicamente rappresentano la coscienza progressista del paese - sono i sentimenti democratici cresciuti dentro la classe media, vera figlia del miracolo. La stessa che un anno fa, scendendo in piazza, provocò la caduta di Chun.

Il nuovo presidente Roh Tae Woo, che di Chun era il delitto designato, ha fin qui mostrato molta pragmatica ingratitudine nei confronti del suo predecessore. In otto mesi di aperture concessioni e trattative, sacrificando uomini e principi è riuscito a disinnescare tutte le mine che minacciavano il felice svolgimento della festa olimpica. Ha proclamato e - grazie alla divisione dei candidati rivali - vinto le elezioni presidenziali, ha controllato la rivolta studentesca, riaperto il dialogo con il Nord e parzialmente addomesticato le opposizioni. Ad aprile «approfittando» della sconfitta nelle elezioni parlamentari ha liquidato molti dei sostenitori di Chun dentro il partito di governo. E non perde occasione per ribadire di fronte al mondo il suo pieno impegno nel ripristino della democrazia. A molti dei fantasmi che oggi, in un clima di libertà parzialmente ritrovata, ritornano da un passato di repressione e di sangue parlano inevitabilmente anche di lui. Tra gli obiettivi centrali dei lavori della commissione di indagine parlamentare sui crimini del regime militare c'è la ricostruzione della strage di Kwangju, consumatasi il 24 maggio del 1980, tra l'assassinio del presidente Park e l'inizio della dittatura di Chun poco meno di 200 studenti massacrati secondo la versione ufficiale, almeno 2000 secondo la comune convinzione. Una tragedia che la coscienza collettiva coreana continua a vivere come una fenta che solo la giustizia può rimarginare. Kwangju è in Corea, il simbolo della democrazia negata così come Pan Nmunjom è il simbolo della divisione imposta.

Per Chun si trattò soltanto di una «storica vittoria sull'eversione comunista». E Roh era, in quei giorni, alla testa dei suoi servizi di sicurezza.

(1) continua

Dico Scuola.

Vedo Upim.



20% DI SCONTO SUL TOP DELLA SCUOLA FIRMATA.

upim